

BUONGIORNO, ENTRA IL PROGRAMMA

“Scuolainsieme” 1/2011

Maurizio Muraglia

Una delle domande più comuni in cui è dato di imbattersi all'interno di una scuola è quella che solitamente ci si rivolge tra colleghi della stessa disciplina: “Dove sei arrivato col programma?”.

Sul piano logico, ci sono due elementi da porre in primo piano: il concetto di “programma”, esplicito, e quello di “movimento”, implicito nell'espressione “sei arrivato”. L'insegnante è visto come chi si muove dentro uno spazio temporale, lineare, fatto di avanzamenti progressivi, con un “prima” e un “dopo” ineludibili, costituiti da soste e capolinea temporanei o definitivi. A scuola è consueto pensare che si è “arrivati” qua o là, e molto spesso, giustamente, si considera una tappa propedeutica ad un'altra.

Sul piano pedagogico, anche se la parola programma è stata cancellata dal lessico normativo con l'istituzione dell'autonomia scolastica e sostituita da altri concetti, quali “curricolo”, “piani di studio personalizzati”, “indicazioni”, si ritiene *essenziale e tradizionale* che in classe, con i bambini o con i ragazzi, si debba svolgere un programma. Devo comunque porre tra me e la classe delle “cose da imparare”, e queste cose devono disporsi secondo una sintassi temporale che discende dall'organizzazione canonica della disciplina, così come presentata dai libri di testo.

Potrebbe sfuggire a questo punto il senso di una simile investigazione. Basterebbe attenersi alla sana tradizione e svolgere serenamente i programmi fin dove il tempo a disposizione lo consente. Certo, ci saranno classi che permettono di andare più veloci ed altre che rallenteranno. Nel primo caso si potrà fare di più, nel secondo di meno. Pazienza. Ciascuno fa quel che può col “materiale umano” di cui dispone. Non è da escludere però che, a questo punto della lettura, anche l'insegnante più tradizionale e meno sensibile al piano epistemologico possa avvertire una certa qual inquietudine pedagogica, come se qualcosa non andasse bene. Provo a indovinare quali pensieri professionali possono attraversare la mente di questo “lettore modello” attraverso altre espressioni tipiche della scuola quotidiana. Ne enumero qui qualcuna un po' alla rinfusa: “Bisogna però tenere conto degli interessi dei ragazzi”, “Certo, ormai i ragazzi imparano in modo diverso da come imparavamo noi”, “Però alcune cose si possono fare simultaneamente”, “Si dovrebbe fare in modo che i ragazzi non gettino le cose studiate nel dimenticatoio”, e via discorrendo. Da cosa sono legati questi pensieri? A mio parere sono legati dalla chiara consapevolezza che in classe i ragazzi sono *reattivi al sapere*. Bella scoperta, si dirà. Sì, invece, è proprio una scoperta continua, quotidiana. I ragazzi, ogni mattina, costituiscono *un evento di reazione alla cultura*, e quando quest'evento non si verifica vorrà dire che l'incontro tra loro e la cultura non è avvenuto. A questo punto si potrà essere “arrivati” dove si vuole, ma non avviene nulla. “Non avviene nulla”, in un'aula scolastica, ha un solo inequivocabile significato: “Non avviene l'apprendimento”. “Perché, l'apprendimento è qualcosa che ‘avviene’?” Credo di poter dire di sì. Chiunque insegna conosce questa dinamica molto bene. Qualsiasi essere umano apprende in profondità soltanto ciò che lo inchioda intellettivamente ed emotivamente (quindi umanamente) a quel sapere. Quando questa “chimica” si realizza, l'essere umano apprende e molte volte apprende durevolmente, mentre è esperienza comune che la demotivazione verso un sapere depaupera in modo decisivo la possibilità di un suo apprendimento né vale alcuna evocazione del “senso del dovere” a supplire un apprendimento significativo.

La pedagogia implicita alla domanda “Dove sei arrivato col programma?” sembra considerare il sapere della scuola come un mero *insieme di contenuti da erogare*, come se una disciplina si identificasse con i suoi contenuti. Non solo, ma il contenutismo implicito in quella domanda autorizza anche una considerazione lineare o sequenziale della stessa disciplina, come se si trattasse esclusivamente di costruire una sintassi prima-dopo in cui quel che si è imparato prima serve per imparare quel che viene dopo, che in tal modo lo incorporerebbe per garantirne la durevolezza.

Questo modo di intendere il sapere della scuola viene aggettivato dagli esperti come *trasmissivo*. Lo studente che reagisce positivamente (?) a questo tipo di impostazione didattica lo fa perché ha gli attrezzi culturali “a prescindere”, che sono il frutto di una vita sociale esposta alla cultura. Ma la gran parte dei bambini e dei ragazzi che frequenta la scuola chiede proprio ad essa quella cassetta degli attrezzi, e la scuola avrebbe i dispositivi ideali per allestirla, cioè proprio le discipline di insegnamento. Il guaio è che le discipline di insegnamento, come già sottolineava Bruner, sono *dispositivi attivatori dell'intelligenza*, costituiti da linguaggi, metodologie e temi che entrano in gioco costantemente, non in un solo momento dell'anno scolastico. Come dire che l'apprendimento di una disciplina si va costruendo reticolarmente lungo il corso di un anno scolastico attraverso la proposizione di *oggetti culturali emblematici*, che permettono di “praticare la disciplina” all'interno di un concreto spazio culturale.

Tutto il dibattito che ruota attorno alle indagini internazionali e alle competenze di cittadinanza sottintende quindi un'evoluzione della scienza pedagogica volta a rendere obsoleta una domanda del tipo “Dove sei arrivato col programma”?, o meglio, a rendere obsoleta la pedagogia implicita che essa contiene. E' vero che gli usi linguistici possono resistere ben oltre i contenuti che essi veicolano, ma è anche vero che il linguaggio spesso finisce per avere un ruolo disciplinatore dei contenuti della mente. La comunità professionale che perpetua l'utilizzo di un certo linguaggio finisce in qualche modo per sposarne la pedagogia implicita, benché nella prassi professionale avverta continuamente, come si è rilevato, le contraddizioni insite in quell'impostazione. Né il modo in cui i ragazzi oggi amano esporsi alla cultura, né l'incessante riconfigurazione dei saperi sembra rendere attuale quella domanda, perché essa tradisce un'impostazione contenutistica, trasmissiva e lineare del fare scuola la cui efficacia è messa quotidianamente in discussione dagli esiti di apprendimento della maggioranza dei nostri studenti.

•